

Già alla fine dell'800 l'inizio di una tragedia

Palestinesi e israeliani: lungo e doloroso conflitto

di Claudio VerCELLI

*Contadini poveri
e latifondisti.
Dall'impero
Ottomano ad oggi.
Il nodo
di Gerusalemme
e il rientro
dei profughi.
 Hamas e Fatah*

■ Un ragazzo palestinese guarda attraverso una fessura del muro di Gaza.



Benché siano passati più di sessant'anni dalla nascita dello Stato di Israele e dall'affermarsi, sul proscenio internazionale, delle rivendicazioni palestinesi, pare non sia possibile vedere la conclusione dell'annoso conflitto che oppone strenuamente le due comunità nazionali. Gli appelli alla pace, così come i tentativi di arrivare ad un qualche accordo in grado di garantire la stabilità in quella tormentata regione, sembrano destinati, ancora oggi, ad un inesorabile fallimento. Gli innumerevoli tentativi di mediazione, portati avanti, di volta in volta, sia pure con maggiore o minore convinzione, si sono succeduti tra di loro senza sortire gli effetti sperati. Se si fa eccezione per gli accordi stipulati negli anni Novanta, il resto è rimasto pressoché lettera morta.

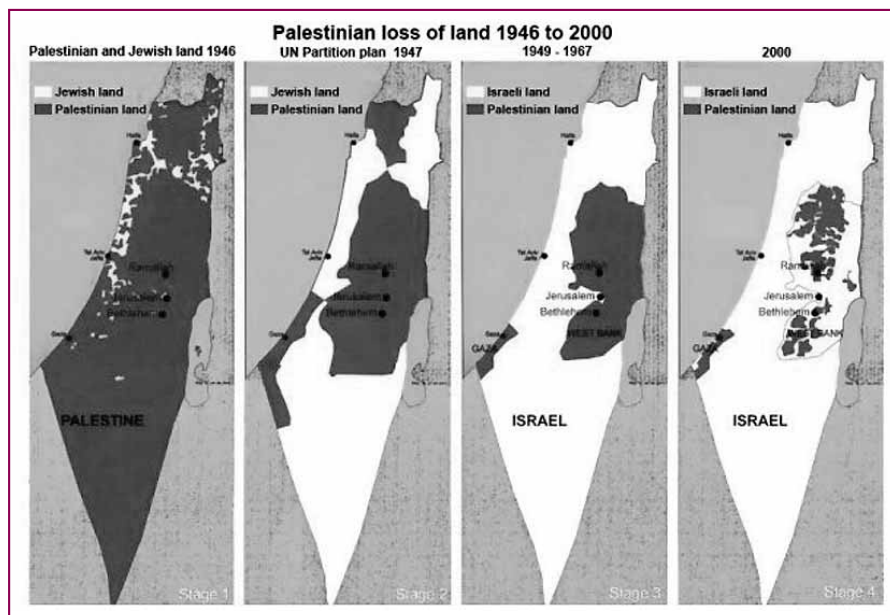
In realtà il dissidio tra ebrei e arabi – trasformatosi poi in aperto conflitto – data a diversi anni prima della costituzione in Stato, nel 1948, della comunità sionista. I prodromi della contrapposizione tra i due gruppi si manifestarono già alla fine dell'Ottocento, quando i primi «pionieri» (così si autodefinivano quanti, animati dall'idealità sionista di costituire una società e uno Stato a direzione ebraica, si recavano in Palestina, allora sotto il controllo ottomano) avviarono il loro insediamento nei territori abitati da comunità autoctone perlopiù di estrazione rurale, di lingua araba e di religione musulmana. All'epoca i concetti di unità nazionale e di Stato erano pressoché inesistenti tra le popolazioni locali, sottoposte all'autorità turca. La Palestina, infatti, era suddivisa, sul piano amministrativo, in due province, dipendendo politicamente da Costantinopoli.

Notevole era poi la spaccatura sociale tra un'ampia base di contadini poveri e una ristretta élite di proprietari latifondisti, residenti soprattutto

nelle grandi città come Damasco o Beirut. L'arrivo di un numero crescente di immigrati, orientati sulla base di un progetto politico che era depositario dell'esperienza dei risorgimenti nazionali, così come si erano svolti nei Paesi europei, non meno che di modelli di vita comunitaria di ispirazione socialista, nel corso degli anni ingenerò le prime frizioni con le popolazioni locali, che andarono poi crescendo durante tutto il periodo del mandato britannico.

Tra la Prima guerra mondiale e la Seconda, infatti, nel mentre il territorio della Palestina storica era sottoposto al controllo inglese, crebbero le ragioni di attrito, dovute non solo al prosieguo dell'immigrazione ebraica ma anche alle tensioni che derivavano dal fatto che il Paese doveva confrontarsi con un mercato internazionale sempre più aperto e globalizzato. La vecchia economia di sussistenza, nonché il predominio dei grandi proprietari terrieri, erano incapaci di rendere competitiva l'economia di un territorio che andava conoscendo piuttosto uno sviluppo a due tempi: quelli del locale insediamento sionista, sempre più rivolto alla modernizzazione, e quelli, ben più lenti, della comunità araba, legata alla tradizionale ripartizione dei ruoli e dei poteri ereditata dal passato.

La sfasatura nelle trasformazioni delle due società nazionali fu all'origine, tra il 1929 e il 1939, di una serie ripetuta di violenze che prefiguravano la complessa situazione che si sarebbe determinata di lì a non molto. Non di meno, dopo la Seconda guerra mondiale, quando le tensioni tra i due gruppi nazionali si erano già trasformate in aperta opposizione, la nuova configurazione geopolitica che la regione mediorientale andò assumendo influì nella determinazione degli equilibri interni alla Palestina. Non va ommesso di ricordare il fatto che nella fase immediatamente postbellica numerosi furono i fenomeni di trasferimento di ampi segmenti di popolazioni locali verso territori diversi da quelli di origine, come nel caso del conflitto indo-pakistano, con quasi venti milioni di fuggitivi. La decisione assunta nel



■ L'evoluzione del controllo dei territori.

novembre del 1947 dall'Assemblea delle Nazioni Unite con la risoluzione 181, stabilì la divisione di una terra oramai troppo contesa tra due futuri Stati, uno arabo e l'altro ebraico. Tuttavia, mentre sul versante ebraico l'intenzione di costituire la propria comunità politica era già stata pienamente assunta, su quello arabo prevalsero perlopiù i dinieghi e i rifiuti rispetto a qualsiasi soluzione che comportasse una separazione territoriale. Del pari, le intenzioni in campo arabo sul futuro del territorio palestinese erano tra di loro estremamente variegata e disomogenee. In sostanza, l'unico elemento che costituisse una posizione politica condivisa era dettato dal rifiuto di permettere che nascesse lo Stato d'Israele.

Il conflitto armato, che così si innescò, duramente combattuto da entrambe le parti, si risolse sul campo, con il ricorso ai rapporti di forza, laddove la popolazione araba pagò gli effetti di una guerra combattuta senza avere una leadership politica in grado di contrapporre al progetto sionista una volontà propria, capace di delineare degli obiettivi che non si esaurissero in una semplice negazione. Quel che avvenne dopo seguì sia dinamiche interne alla regione, e alla contrapposizione tra israeliani ed arabi, sia gli effetti di un sistema bipolare, diviso tra Est ed Ovest, capace di influenzare ogni passo dei protagonisti locali. Mentre il sostegno americano nei

confronti degli israeliani andò crescendo, la controparte sovietica cercava di avvantaggiarsi intrattenendo rapporti di scambio con i Paesi ostili allo Stato ebraico, in una logica che bloccava a priori qualsiasi concreta iniziativa di pace, portando alla paralisi reciproca di ogni timida intenzione in tal senso. Peraltro, mentre Gerusalemme si rifiutava di riconoscere l'esistenza di un «popolo palestinese», la dottrina ufficiale araba predicava la distruzione di quella che era chiamata spregiativamente l'«entità sionista».

Il consolidamento di Israele proseguì fino al 1967, quando, a seguito della breve guerra dei «sei giorni», conquistò e si trovò ad amministrare i territori della Cisgiordania e della striscia di Gaza, abitati esclusivamente da palestinesi i quali, nel mentre, avevano avviato un percorso autonomo di rappresentanza politica con la costituzione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), presieduta da Yasser Arafat. Di fatto, il periodo che va dai primi anni Settanta fino al 1987, quando prende avvio la sollevazione popolare conosciuta con il nome di *intifada*, la «rivolta dei sassi», condotta dalla popolazione locale contro la presenza israeliana, costituisce la premessa per la lunga, sofferta ma anche promettente stagione negoziale che si avrà con il decennio successivo, sotto gli auspici della presidenza

Clinton. Al centro della discussione, allora, non si porrà solo la pur rilevante questione del destino di una terra, da dividere definitivamente tra due Stati, ma anche i non meno importanti problemi legati alla sicurezza, allo sfruttamento delle scarse risorse naturali (a partire dall'acqua), all'economia regionale, allo sviluppo demografico. In questo scenario, tuttavia, l'impatto del fondamentalismo religioso era comunque destinato a risultare potente e violento, in un conflitto dove l'aspetto del ricorso ai simboli delle fedi è sempre stato molto marcato, benché a costituire l'oggetto del vero contendere rimangano questioni legate unicamente agli assetti politici.

La lunga stagione del terrorismo estremista ha concorso ad impedire che si costituisse un clima di fiducia tra le due parti, indispensabile per raggiungere accordi duraturi. Gli israeliani hanno spesso lamentato l'inaffidabilità dei propri interlocutori, di contro all'accusa rivoltagli dai palestinesi di non avere nessuna, reale intenzione di dare corso a sinceri accordi di pace, preferendo ad essi, invece, la politica dei «fatti compiuti», consistente nell'imporre con la forza le proprie scelte.

Attualmente i fattori strutturali della contesa ruotano intorno a tre grandi problemi: il destino definitivo dei profughi arabi, da tre generazioni oramai lontani dalle loro terre di origine; il futuro delle cosiddette «colonie», i numerosi insediamenti ebraici costruiti in Cisgiordania, perlopiù a ridosso delle città palestinesi; la divisione di Gerusalemme, da entrambi rivendicata come propria capitale. Più in generale, però, predomina una forte disillusione rispetto alle concrete possibilità di un accordo effettivo tra le controparti.

I palestinesi vivono una stagione di divisioni interne, dove la contrapposizione tra le due componenti politiche più importanti, Hamas e Fatah, si è tradotta in una violenta frattura intestina. Gli israeliani, a loro volta, paiono ripiegati su una posizione di attesa, poco propensi a credere che nel futuro prossimo si daranno le condizioni per una pace stabile e duratura. ■